Serata di ricordi fra i vecchi campioni

Benvenuti non avrebbe impensierito Meroni la «Roccia di Cinisello»

Rivisti sotto le luci anche Pitto, Meazza, Girardengo, Frigerio, Facelli, Mario Casadei, Ferrari, Gino Rossi, Riccardi, Porro ed altri protagonisti dei tempi remoti

Su una cosa non ci si può sbagliare, i campioni del passato erano più uniti nella amicizia, maggiormente legati al rispettivo sport, infine godettero di una fama ben più duratura. Per la maggioranza, effetti e popolarità continuano saldi ed universali dopo venti, dopo trenta, dopo quaranta anni dai giorni migliori.

Accadrà la medesima cosa per le odierne «stelle», incominciando dal calciatore Gianni Rivera e dal pugile Nino Benvenuti? Può darsi, ma non è certo; anzi esistono seri dubbi se si tien conto del velo di indifferenza che circonda oggi, per esempio, il giocatore Benito Lorenzi oppure lo stesso Duilio Loi ancora ieri in prima fila, almeno nell'area di Milano.

La scorsa settimana, giusto in un albergo di Milano, l'Associazione Azzurri d'Italia, settore lombardo, ha offerto un banchetto ai vecchi campioni. Permettete, perciò, che stavolta dedichi lo spazio ai veterani.

Intorno a Pitto, il regista della festa, ho rivisto volti antichi, figure annose, alcuni indimenticabili. Parlo di Peppino Meazza e di Giovanni Ferrari, di Renzo De Vecchi e del già ricordato Lorenzi, tutti calciatori. Ricordo inoltre Luigi Facelli «asso» degli ostacoli, Ugo Frigerio il meglio di ogni tempo nelle marcie brevi, il ciclista Costante Girardengo, un sempre robusto Giuseppe Merlin profeta nel sollevamento pesi e poi alcuni prediletti del ring da Mario Casadei a Clemente Meroni, da Cino Cattaneo a Franco Riccardi, a Gino Rossi. Gli ultimi due sono arbitri e giudici fra i più attivi. Infine, avendo tempo e spazio, bisognerebbe elencare tanti degni rappresentanti della scherma, del nuoto, della ginnastica, del «basket», eccetera. Son tutti nomi straordinari che riempirono le cronache delle Olimpiadi, dei campionati d'Italia, delle competizio europee e delle sfide mondiali, per almeno mezzo secolo.

L'«uomo montagna»

Quella sera i vecchi, virili campioni si comportarono con timida cautela negli ovattati saloni del grande albergo. A tavola sembravano persino timidi. Più tardi, mentre gli oratori parlavano, diversi socchiusero gli occhi stanchi, forse per rivedere ancora una volta la loro meravigliosa giovinezza.

Chissà il perché, mi venne da ricordare una stravaganza. Una volta, prima della guerra, capitai nell'ufficio di un impresario del «catch», insomma della lotta libera all'americana senza esclusione di colpi e, si capisce, per soli professionisti. Le pareti della stanzetta erano tappezzate con fotografie straordinarie e disgustose nel medesimo tempo. Accanto all'«uomo montagna» di 300 libbre (140 kg. circa) stava un nano con le gambe arcuate alto, forse, 4 piedi: poco più di metri 1,20. Vicina all'oneta faccia di Renato Gardini da Bologna, ghignava torvo «Strangler» Lewis, colui che soffocava i competitori con la terribile «cravatta» delle sue braccia di ferro. Poi rivedo Jim Londos, greco bellissimo ed invincibile, invitare alla lotta il molle e viscido Angelo, un «mostro» dal cranio deformato da una inesorabile disfunzione. Il contrasto, per crudele che sia, rappresenta una legge eterna ma, in fondo, serve. Nel santuario dell'impresario di «catch» avevo, dunque, conosciuto (in fotografia) fenomeni umani e «mostri», tutti lontanissimi parenti dello sport vero, soltanto validi per far guadagnare soldi ai loro padroni. L'altra notte, al contrario, ebbi la fortuna di vedere, in carne ed ossa, coloro che fecero onore allo sport autentico portando in alto per il mondo la maglia azzurra, ossia la bandiera sportiva del nostro paese.

Forse mi sono spiegato male, tuttavia l'accostamento è stato inevitabile: voglio dire ombre e l'effimera polvere del denaro da una parte, uomini veri, circondati da indistruttibile gloria, dall'altra. Oggi gli sportivi sono tutti professionisti, almeno in questa parte del globo, perciò ora sudano solo per ottenere oro in cambio; quindi non insisto sull'argomento e torniamo nel grande albergo di piazza Missori.

Quello sempre giovanile, come tutti i «maledetti toscani», è Alfredo Pitto da Livorno: 29 volte nella Nazionale di Ragone e di Pozzo, mediano nel Bologna, nella Fiorentina, nell'Ambrosiana. Sul campo era un gladiatore, imparò a battersi nel Livorno infuocato di Villa Chayez, a fianco di Mario Magnozzi, di Silvestri, di Vincenzi, di Nigiotti e di un portiere ungherese chiamato Augustinovich.

Con Pitto, ecco Peppino Meazza 53 volte in maglia azzurra ed al suo fianco, come allora, Giovanni Ferrari il due volte campione del mondo che non piace ai giovani teorici delle tattiche distruttive. Invece Renzo De Vecchi era il «Figlio di Dio» delle aree di rigore ma neppure voglio dimenticare Benito Lorenzi il «diavoletto» nerazzurro degli anni cinquanta.

Passando ad uno sport meno ricco, però ben più nobile, bisogna ricordare — prima fra tutti — Ugo Frigerio, un volto che sembra di cera, che meritò tre medaglie d'oro nella marcia olimpionica, e Luigi Facelli il soffiatore di vetro che superò Lord Burghley nei campionati inglesi. Ho notato e salutato il lottatore Enrico Porro (classe 1885) un superstite della prima Olimpiade di Londra che si svolse nel remoto 1908. Gli opposero Orloff fortissimo campione dello Zar e Linden della Finlandia: entrambi dovettero cedere. Vicino al leggendario Porro, bisogna mettere Costante Girardengo il primo «campionissimo» del pedale ed i veterani del ring. Il tutto bianco di capelli Gino Rossi, da Piacenza, catturò la medaglia d'argento, nei «mediomassimi» alle Olimpiadi del 1932 in Los Angeles, California. E' stato il dilettante che ottenne il maggior numero di successi negli Stati Uniti: battuto da David Carstens nel Sud Africa per la medaglia d'oro olimpica ed in seguito dagli americani Mareck (a Chicago) e Kukal (a Newark). In compenso sconfisse Madden campione degli «States» nel «Madison Square Garden» di New York, l'irlandese Murphy a Los Angeles, il forte White in Pittsburgh, l'oriundo Mignone a Providence, ed altri cinque picchiatori in California, nell'Illinois nel Kansas, nel Michigan.

Il tremendo Peter Kane

Gino Cattaneo, piccolo guerriero della Lomellina, figura fra i campioni d'Europa dei «gallo» ai tempi del tremendo Peter Kane che impegnò a fondo, in Liverpool, nel 1939. Gino, per vivere, deve ancora lavorare giacché un tempo il pane del ring bisognava sudarlo duramente e pericolosamente. I nostri pugili dovevano picchiarsi lontani da casa, in terre straniere, fidarsi delle loro sole forze, senza arbitri ed impresari alle spalle. Fu quella la maledizione, o il privilegio, dei pionieri della nostra boxe. I loro successori, salvo Mazzinghi Jr. e pochissimi altri, sembrano al confronto gattoni da salotto. Tutti i veterani si fanno appunto rimpiangere per l'ardito coraggio nelle drammatiche avventure per il pane ed il burro.

Franco Riccardi, l'attuale arbitro, fu valido peso leggero azzurro dotato di un forte destro. Nel 1932, a Losanna, durante il confronto Svizzera-Italia, mise k.o. quel Baumgartner che 40 giorni prima, in Basilea, era riuscito a superare Adriano Zanatti, ora arbitro, ma allora uno dei più abili campioni nazionali. Più tardi Riccardi dovette emigrare a Parigi, giusto ai tempi del cubano Kid Tunero, di Christoforidis, di Freddie Miller, da Cincinnati, Ohio, campione mondiale del «piuma», un colpitore mancino di straordinaria efficacia. Franco Riccardi divenne lo «sparring» favorito di Cleto Locatelli, il «leader» dei pugili «non casalinghi».

Nel gruppo dei randagi, chiamiamoli così, Mario Casadei e Clemente Meroni meritano un posto di rilievo. Il primo, campione d'Italia nei dilettanti (pesi welters) e nei professionisti (medi e mediomassimi), ha affrontato in Francia il greco Amton Christoforidis futuro campione del mondo, Kid Tunero e lo spagnolo Martinez de Alfara: in Germania, invece, Jupp Besselmann, Adolf Heuser e Gustav Eder quest'ultimo, che rimase nelle corde per 21 anni (1928-1949), rappresentò la «bestia nera» per tanti italiani. Difatti sconfisse Clemente Meroni e Vittorio Venturi, Oldolini e Deyana, Cleto Locatelli e Fausto Rossi, Oddone Piazza, Alessandrini ed altri. Chiesi un parere sul «terrore» tedesco a Clemente Meroni, la «Roccia di Cinisello». Conta 56 anni suonati, i guantoni lo hanno segnato crudelmente agli occhi, mantiene una stupefacente lucidità nei ricordi.

«Gustav Eder — disse scavando nella memoria — è colui che mi fece maggiormente soffrire. Ci battemmo per 12 rounds in Amburgo nel 1934, avevo 27 anni e mi pare credo. Boxava quasi da fermo sui piedi piatti, però i pugni partivano come folgori. Che picchiatore! Marcel Thil, Carmelo Candel, Pastor Milanes, Kid Tunero, lo spagnolo Ignacio Ara, l'americano Jimmy Tarante, Vittorio Venturi, Oddone Piazza, il mulatto Claude Bassin, Tino Rolando, colpivano forte ma nessuno di essi mi fece male quanto Eder...».

Una pausa. Quindi riprese: «I ragazzi di oggi li conosco poco. Mi dicono che Sandro Mazzinghi picchia mentre Nino Benvenuti è migliore nel boxing. Anzi tutti operano tanto nel triestino. Ai miei tempi Benvenuti avrebbe schiaffeggiato per qualche round, ma poi? Mi vien da pensare a Ignacio Ara, a Gustav Roth, erano dei maestri, tuttavia mi fecero soltanto solletico. Purtroppo ho sciupato il mio meglio negli allenamenti per fare il peso medio. Ero un mediomassimo naturale, però era più facile trovare ingaggi facendo il peso medio. Dovevo battermi di frequente per vivere: quasi sempre all'estero ed accettare tutto il giusto come il meno giusto. Allora era così...».

Ai giovani talenti torneremo presto. Stavolta mi sono concesso una vacanza fra i campioni di una volta, quelli che rappresentano un esempio.

Giuseppe Signori

A Milano

Positivo esordio stagionale di Sante Gaiardoni

Dalla nostra redazione

MILANO, 15

Il campione del mondo Sante Gaiardoni ha fatto la sua prima comparsa stagionale sul legno del «Palazzo dello sport» misurandosi in una «poule» di velocità con Pinarello, Domenicali e Cerato. Naturalmente l'iridato ha vinto senza bisogno di forzare ed è anche stato accreditato di un 11'3 ottenuto contro il compagno di colori Pinarello. Considerate le circostanze, non è un tempo da buttar via.

Sotto l'attento sguardo del C.T. Costa i velocisti dilettanti hanno invece dato corso ad una serie di ottime volate che indubbiamente devono essere riuscite a schiarire le idee al C.T. per la formazione delle varie pattuglie da tenere in osservazione per le numerose scadenze cui si dovrà far fronte nel 1964: «mondiali», olimpiadi, giochi del Mediterraneo, ecc.

Ha visto il veneto Gonzato al termine di una aspra battaglia col milanese Pettenella. L'allievo di Rigoni, un ragazzo solido come una quercia, studente in ingegneria, dopo un anno di quasi completa inattività per ragioni di studio è ora rientrato prepotentemente alla ribalta assumendo nel contempo il ruolo di prim'attore. Al terzo posto sempre nella velocità si è piazzato Turrini che con un formidabile «rush» ha preceduto il romano Castello, la rivelazione della precedente riunione di propaganda.

Al quartetto composto da Adami, Re, Testa e Roncaglia è andato l'inseguimento all'italiana. Il quartetto ha preceduto di 9/10 di secondo la squadra composta da Cressari, Dominoni, Introzzi e Rancati che aveva condotto in testa la gara fino all'ultimo giro.

Entusiasmante battaglia nel dietro «derny» professionisti col tricolore Domenicali che si è brillantemente preso la rivincita su De Lillo che lo aveva battuto giovedì notte. La gara è stata molto incerta e si è conclusa a favore del tricolore solo verso la metà quando De Lillo, in un'azione d'attacco perdeva il rullo della motocicletta e veniva così doppiato.

Nelle altre gare ottimo successo di Carniel nel dietro «derny» dilettanti, di Gaiardoni nell'eliminazione professionisti e di Adami nell'individuale dilettanti.

Alberto Molteni

NELLA FOTO: Gaiardoni

caccia

La neve (ma non sempre) favorisce i rivieraschi

I fattori atmosferici sono in questa stagione come sempre quando si tratta di caccia ai «migratori», gli arbitri dei nostri carnieri. Con le prime nevicate gli uccelli lasciano i terreni dove diventa loro impossibile trovare cibo e si spostano nelle zone più temperate, soprattutto sulle riviere, dove i cacciatori, in queste occasioni, realizzano talvolta i migliori bottini dell'annata.

In certe zone, quando nell'aria si sente «odor di neve», i nembrotti sono forse più emozionati che nel giorno di vigilia della apertura della caccia, perchè l'attesa dei rivieraschi per gli effetti di una nevicata nell'entroterra o sulle colline circostanti (la caccia ove il terreno è coperto di neve è vietata) è caratterizzata dalla possibilità di vedere spettacoli imprevisti, meno scontati di quelli che può riservare l'apertura.

Su questa attesa pesano inoltre per gli anziani i ricordi di giornate memorabili e sui giovani i racconti di favolose invasioni di volatili che anche oggi, sia pur raramente, si ripetono massicce quasi come nel passato, ma che i mutamenti del terreno, il gran numero di fucili, rendono senz'altro meno redditizio.

La massa maggiore dei «migratori» che si sposta sulle riviere è costituita generalmente da tordi, allodole, cesene e molte specie di uccelletti minori, che vengono cacciati dai cupanni con o senza richiami in gabbia e sovente da appostamenti di fortuna fin sulle spiagge del mare dove i voli dei pennuti giungono a bassa quota.

Molte volte però l'entusiasmo che suscitano certe giornate in cui le condizioni meteorologiche appaiono ideali per l'arrivo dei volatili, riceve clamorose docce fredde. Solo qualche raro migratore si aggira nel cielo freddo che sembrava promettere branchi a non finire e allora, a poco a poco i cacciatori sfollano col carniere pesante di cartucce cariche, anzichè di selvaggina. Le cause dei mancati arrivi è praticamente impossibile individuarle, dato che sono dà ricercarsi generalmente lontano dal luogo ove i volatili sono attesi. Comunque esse sono legate all'estensione del territorio coperto dalla neve, al tipo di terreno (più o meno popolato di selvaggina) colpito dalle bufere, dai venti che si determinano in queste condizioni. Gli studiosi potranno anche, dopo aver raccolto sufficienti dati, dirci come sono avvenuti gli spostamenti dei migratori in determinate circostanze, ma le loro conclusioni ben poco possono interessare il cacciatore che se vuol mettersi in moto in tempo per non perdere un'eventuale «grande occasione», ha come unico labile riferimento l'«aria che sa di neve».

* * *

La Federazione italiana della caccia ha indetto il primo campionato nazionale di caccia pratica per squadre rappresentative regionali che si svolgerà su selvaggina naturale entro la prima quindicina del mese di marzo 1964, in località che sarà per tempo resa nota. Ogni regione potrà partecipare con una unica squadra formata da non più di due soggetti per ciascuna delle seguenti tre categorie di cani da ferma iscritti ai libi genealogici riconosciuti e cioè: cani di razze italiane, di razze continentali ed estere e di razze inglesi. Ogni squadra dovrà essere composta da almeno un esponente di queste tre categorie.

La formazione delle squadre è di competenza dei Consigli regionali della F.I.d.C. i quali potranno basarsi sui risultati conseguiti dai soggetti nelle varie eliminatorie del campionato nazionale di caccia pratica o potranno indire apposite gare di selezione.

Le norme di giudizio sono quelle in vigore per il campionato di caccia pratica. I cani partecipanti dovranno essere di proprietà del cacciatore-conduttore da almeno tre mesi prima della data di inizio della competizione che si svolgerà con un'unica prova divisa in tre gare distinte per categoria.

g. c.

Buoni carnieri di anitre sono stati realizzati nei giorni scorsi dai soliti fortunati. Ecco un cacciatore che raccoglie i frutti d'una indovinata coppiola.

pesca

Il «sistema all'italiana» eccellente coi cavedani

Mi diceva un amico, reduce quest'estate a trascorrere le ferie in Gran Bretagna, di aver dovuto — di malavoglia, si capisce — abbandonare la pesca con esche naturali per far cadere la cortina di disprezzo che lo circondava. Tutti lo fissavano come si guarda un ramarro od uno scorpione, e una volta, mentre stava risalendo il fiume Clyde, a sud della scozzese Glasgow, con la sua brava scatoletta attaccata alla cinghia dei pantaloni, contenente vermi d'acqua e «gatoss», lo fermò un guardapesca.

L'uomo, cortesissimo, dopo aver chiesto di vedere il permesso e dopo aver profferito il tradizionale «o.k.», consigliò il mio amico di, gettare alle ortiche «quelle porcherie di esche inadatte ad un gentleman» e lo pregò di accettare alcune mosche finte che tirò fuori da un apposito libretto di cuoio. «Le ho costruite con le mie mani — disse — e certo le frutteranno di più, almeno dal punto di vista sportivo». Poi soggiunse: «Sir, lei è italiano e comprendo che ciò sia un grave handicap per un pescatore. Perciò faccia il possibile per non dare a vedere la sua nazionalità così poco sportiva: usi le mie mosche, usi dei cucchiaini, ma si disfi, soprattutto, di quelle porcherie. Persino un inglese — disse (il fatto, ripeto, si svolge in Scozia) — si rifiuterebbe di manipolare lombrichi e volgarità consimili...».

Il mio amico che, come tutti gli italiani all'estero, morrebbe piuttosto di infangare il sacro nome della patria, accettò il sacrificio, gettò nel bosco non solo i lombrichi ma anche la scatoletta, montò le mosche sulla lenza, esplorò con queste quattro chilometri di fiume e rientrò la sera in albergo con due trotelle, le stesse prede, cioè, che aveva catturato con esche naturali prima dell'incontro con la guardia. Il giorno dopo comperò una dozzina di spargianti cucchiaini, ebbe da un ricamato artigiano locale un ricco assortimento di mosche di ogni taglia e colore, sostituì il suo antiestetico copricapo lombardo con un cappello floscio «made in Schothland» e, con animo leggero e sportivo, intraprese la sua giornata pescherecia. Ma, evidentemente, non era ancora sufficientemente «gentleman»: le trote se ne accorsero e si guardarono bene dall'abboccare alle superbe mosche ed ai magnifici cucchiaini. Ora l'amico è tornato in Italia dove miete stragi nelle file dei cavedani adescandoli con budella di pollo, sangue di bue coagulato, gorgonzola di asprissimo fetore e altre squisitezze gastronomiche che getterebbero nella costernazione e nell'orrore i pescatori dell'isola di Shakespeare. Ma tant'è: paese che vai, costume che trovi.

Noi italiani, ad esempio, non riusciamo a capire perché mai non si debbano usare le esche con cui è facile prendere pesci. Perciò ci arrovelliamo continuamente il cervello per escogitare ricette culinarie atte ad incontrare il gusto dei pinnuti. D'inverno c'è poco da scegliere. Chiusa la trota, in fase di ripiegamento i temoli, sempre latitanti i persici (specie in questa stagione di piogge troppo abbondanti), restano il luccio e il cavedano. Insidiando l'esocide si può ancora restare nei rigidi limiti «sportivi» cari ai pescatori inglesi, ma, volendo catturare i cavedani, non resta altra via che adottare il «sistema alla italiana». Perciò, sotto con le interiora di pollo, il sangue e il formaggio forte!

Il sangue (attenzione, però, alle disposizioni di divieto locali) è l'esca invernale più efficace col cavedano, ma il suo fruttifero impiego richiede una profonda esperienza e molta tempestività. Pescando nelle acque lacustri, è d'uopo adottare galleggianti a penna leggeri e sensibilissimi: si deve quindi acquistare un'abilità non indifferente per rispondere alle abboccate, sempre veloci, per non dire rapidissime. Il ferraggio raggiunge lo scopo solo se eseguito simultaneamente allo sprofondarsi del galleggiante. In certi luoghi molto battuti, i cavedani, già furbi per nascita, diventano dei veri volponi e sono più diffidenti di un mercante marocchino. Avvicinatisi alla esca, si girano attorno avidamente ma con cautela e spesso suggono il boccone così lievemente che il galleggiante dà solo impercettibili segni alla superficie. Ricordo che sul Po, lo scorso inverno, il galleggiante a penna d'istrice che adottavo si inclinava appena, come all'inizio di una abboccata che non veniva mai. Solo dopo aver «bollettato» parecchi cavedani, mi decisi a «ferrare» al primo accenno: giunsi così ad impadronirmi della necessaria prontezza e le catture non mancarono.

Per la pesca con il sangue, occorrono ami del numero 8 e lenze sottili. La «pastura» è di rigore, specie nei luoghi ancora «vergini». L'ancoretta è più indicata quando si utilizzano interiora di pollo o blocchetti di formaggio. Personalmente ho poca simpatia per le maleodoranti budella di pollo, la cui indubbia efficacia non vale gli sforzi eroici cui uno stomaco debole viene sottoposto. Meglio, certo, il formaggio, anche se è il gorgonzola quello più adatto. Lo si applica all'amo semplicemente, badando a comprimerlo un po' al gambo facendovelo aderire. In inverno il boccone non si sfalda, poiché l'acqua è assai fredda e fa da saldatura. Contrariamente che col sangue, col gorgonzola l'abboccata è assai visibile: il galleggiante sprofonda e il ferraggio può essere ritardato di qualche frazione di secondo. Le prede raramente sono al di sotto del mezzo chilo.

r. p.

USA: un altro delitto degli uomini della boxe

Westmoreland in fin di vita

Nostro servizio

ST. PAUL (Minnesota), 15.

Il mondo del pugilato americano ancora una volta è colpito da un dramma che ha scosso profondamente l'opinione pubblica mondiale.

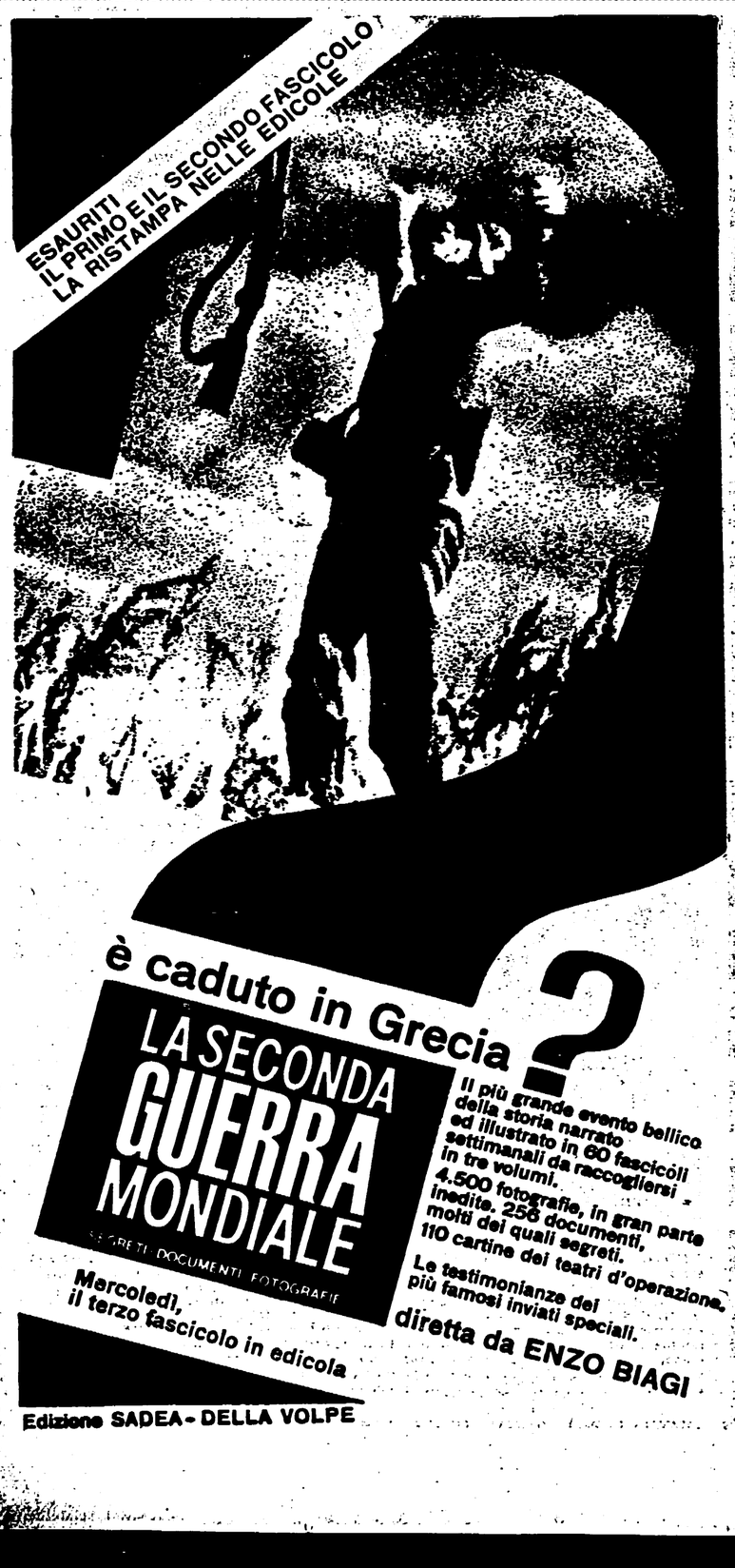
Marvin Westmoreland, un atleta poco più che ventenne, giace in coma in un bianco lettino della clinica Ancker di St. Paul dove è stato ricoverato dopo essere stato inviato al tappeto due volte nel corso di un incontro con Brian O'Shea, un veterano del ring nonostante i suoi 26 anni.

O'Shea e Westmoreland dovevano battersi sulla breve distanza di otto rounds, ma al secondo tempo Westmoreland veniva colpito con un crochet al mento e crollava al tappeto. Si rialzava dopo 7" e nonostante la manifesta inferiorità in cui Westmoreland si trovava l'arbitro faceva continuare l'incontro. Al termine della seconda ripresa O'Shea centrava nuovamente con un diretto sinistro alla mascella Westmoreland che cadeva per la seconda volta al tappeto e vi rimaneva senza conoscenza per oltre 15 secondi. Il gong che segnava la fine del secondo round lo salvava dal fuori combattimento, la sua inferiorità e la sua menomazione fisica in conseguenza dei duri colpi incassati apparivano così evidenti nel terzo round che il medico di servizio, il dottor Eugene E. Scott della commissione medico-atletica del Minnesota, ordinava la sospensione del combattimento.

L'arbitro dichiarava O'Shea vincitore per knock out tecnico e i due pugili tornavano negli spogliatoi dove Westmoreland si accasciava sfinito su una panchina e poco dopo scivolava a terra, svenuto.

Il dottor Scott, subito avvertito, costatata la gravità della situazione, faceva trasportare d'urgenza il pugile all'ospedale più vicino, la clinica Ancker. Qui, i sanitari sottoponevano Westmoreland alle cure del caso, ma il giovane non rispondeva al trattamento clinico, per cui veniva condotto immediatamente nella sala d'emergenza e tenuto sotto osservazione.

«Per ora è impossibile intervenire con un atto chirurgico — ha detto il primario di chirurgia dell'ospedale — finchè non sappiamo la natura della lesione non possiamo far nulla».

Il medico aggiungeva poi che si sospettava la presenza di una emorragia interna non ancora localizzata.

Ton Boyton